



Sopra un disegno di Arnaldo realizzato in Raccontarsi

Sommario

Comunicare è ascoltare

Editoriale

Comunicare è ascoltare 1

Andiamo nel mondo

MiRacconto nel mondo 2

La salita 3

Le famiglie parlano

I tuoi occhi parlano 5

Un bacio per dire di sì 5

Comunicare è vita 6

L'intervista

Ivonne intervista Karen

Faustini 7

L'avventura del fare

La comunicazione attraverso il suono: il percorso dei C.E.A. 9

Da leccarsi i baffi

Comunicare con il gusto 11

Fondue au chocolat 11

Le frasi celebri

"...In corridoio c'è l'ascensore che parla!" 12

L'angolo del cuore

Comunicare con la poesia 12

Spazio al pensiero

Comunicare nei C.E.A. 13

Sbirciando qua e là

Inaugurazione del C.E.A. di Châtillon 14

Lavori di falegnameria al C.E.A. di Hône 15



Uno spazio comunicativo: la biodanza

Le pagine che seguono sono dedicate ad una dimensione, quella del comunicare, che può apparire, oggi, saturata dalle migliaia di parole che vengono pronunciate e urlate spesso a sproposito; come se la comunicazione cominciasse con la parola e non con una relazione di cui si gettano le basi a priori. Ma qual è lo spazio che intercorre tra le mie parole e l'altro cui io intendo comu-

nicare qualcosa? Se io voglio comunicare con qualcuno nel senso "di renderlo partecipe", lo spazio che mi divide da lui deve essere ricolmo del silenzio che mi permette di ascoltarlo. Ecco, l'ascolto per sapere cosa gli altri dicono e che cosa sta dietro alle parole...

In questo numero abbiamo volutamente lasciato ampio spazio a molteplici esperienze che hanno, in diversa maniera, toccato la di-

mensione della comunicazione umana (la comunicazione con la musica, la logopedia, la ricerca di canali comunicativi da parte dei genitori, l'alimentazione intesa come ambito relazionale e comunicativo, la poesia, la comunicazione nei C.E.A.) con l'intento di dar vita ad uno spazio di condivisione e quindi di ascolto reciproco.

Monica Guttero

Andiamo nel mondo

MiRacconto nel mondo

Il laboratorio di scrittura MiRacconto è nato due anni fa grazie ad alcuni corsi di formazione seguiti da un educatore del C.E.A. di Aosta.

Dentro ognuno di noi esiste un forte e naturale bisogno di narrare agli altri la propria storia, e la scrittura è uno strumento coinvolgente che permette di raccontare la propria vita (dimensione autobiografica) o di far uscire anche in modo inconsapevole i nostri bisogni (dimensione proiettiva).

Secondo Emanuela Cocever e Angela Chiantera, dell'Università degli studi di Bologna (Facoltà di scienze dell'educazione), è possibile offrire ateliers di scrittura creativa anche a persone che non sono in grado di leggere e scrivere: ciò che è importante è che tutto il gruppo riconosca come testo scritto ciò che viene detto dai partecipanti e trascritto da un delegato-scriba. In altre parole, non è l'atto materiale dello scrivere parole che ci permette di "scrivere", ma il riconoscere come testo scritto ciò che noi abbiamo detto e che qualcun altro annota per noi.

Forte di questa consapevolezza, il gruppo ha iniziato la sua avventura nel mondo della scrittura creativa componendo alcune poesie sulla vita al Centro (il momento di andare a casa, la festa di Natale, la castagnata...).

Il gruppo si è mosso in modo naturale: ha iniziato con elenchi di parole riferiti a oggetti, persone e immagini per poi arrivare spontaneamente a frasi sempre più complesse, legate anche a suggestioni ed esperienze personali importanti.

A ridosso di un Natale, nel corso di un incontro al quale per cause fortuite erano presenti soltanto un educa-

tore ed una utente, è stato scritto "La scala", un racconto breve dal sapore surreale ed intimistico. La storia parla di un ragazzo che si trova su una sedia a rotelle, mentre attraversa un viale all'interno di un parco, vede appoggiata ad un albero una scala a pioli. La scala diventa il simbolo delle paure, alcune reali ed altre immotivate, del protagonista, che si sorprende a pensare alla sua vita, alle cose che ha fatto, a quelle che ancora farà. Scrivere in un racconto di paure e dubbi attribuendoli ad un personaggio significa, secondo le docenti dell'Università di Bologna Cocever e Chiantera, esorcizzarli ma anche renderli visibili, controllarli creando una distanza che permette di osservarli senza esserne sopraffatti. La scrittura non guarisce liberandocene definitivamente, ma ci dà una possibilità di curarne le ferite.

Successivamente, la storia è stata letta agli altri elementi del gruppo, che l'hanno trovata molto bella e, con il benessere compiaciuto dell'autrice, hanno deciso di utilizzarla come "base" per scrivere una nuova storia, questa volta di stampo realistico, in cui ogni partecipante potesse dare il proprio contributo.

Da "La scala" è nata quindi "La salita", che della prima ha mantenuto il personaggio principale e l'ambientazione.

Il protagonista principale, in questo racconto, ha un lavoro e un passato.

Mentre attraversa il parco per raggiungere la sua meta incontra altre persone, ognuna con la propria storia, il proprio carattere e le proprie emozioni. "La salita" è quindi anche un mix in cui personaggi e situazioni rimandano alle esperienze di vita di ognuno degli elementi del gruppo, in un'ottica che valorizza la dimensione autobiografica senza richiedere ai partecipanti di esporsi troppo, dal

momento che episodi, emozioni e vissuti fanno parte della realtà del racconto.

La descrizione della vita emotiva di ognuno dei personaggi – ispirati ad un membro del gruppo di scrittura o ad un suo conoscente - ha preso forma attraverso una tecnica di conduzione attiva utilizzata dall'educatore che, attraverso domande successive e facilitanti, ha aiutato gli interessati a costruire nel modo migliore il brano.

Nel corso del primo anno di laboratorio, la difficoltà maggiore da parte dei componenti del gruppo è stata quella di gestire l'ansia data dall'immensa discrezionalità di cui si gode quando si scrive un racconto. Sapere di poter scrivere potenzialmente qualsiasi cosa, e dover quindi scegliere fra una gamma di opzioni praticamente infinita, può spaventare ed annichilire (questo concetto è spesso espresso come "la paura della pagina bianca"). Per superare questo momento è stato importante lasciare ad ognuno dei partecipanti lo spazio per fare domande, per richiedere esempi su possibili percorsi di lavoro e soprattutto per esprimere le proprie paure. Il fatto di vedere riconosciuti e compresi timori, ansie e fatiche ha reso ogni partecipante più consapevole e sicuro all'interno del gruppo. Questo atteggiamento è stato di aiuto nel superare le successive difficoltà legate alla scelta dei contenuti della storia, in par-



Milena, Fabio e Géraldine percorrono insieme una parte di salita

ricolore rispetto a quanto e come il racconto poteva ispirarsi alla realtà o declinarsi nella fantasia senza perdere il proprio stile.

Il racconto è stato inviato ad un concorso di scrittura creativa organizzato dalla Biblioteca di Gignod e ha vinto il quarto premio, consegnato nel corso di una cerimonia pubblica.

Questo ha aumentato in maniera esponenziale l'autostima e l'entusiasmo dei partecipanti, che si sono convinti di saper scrivere cose belle, notando come il riconoscimento questa volta arrivasse dall'esterno, da parte di persone che non li conoscevano e non avevano con loro un rapporto affettivo.

Visti i livelli di sicurezza raggiunti dai partecipanti (che ormai non temono più né "la pagina bianca" né le responsabilità nella scelta della trama), nel suo secondo anno di vita il laboratorio si è impegnato a scrivere delle fiabe per bambini che verranno animate in scuole ed asili nell'ambito del progetto di integrazione "La canna e la rugiada".

Si tratta di un compito che valorizza il lato adulto dei disabili che partecipano all'attività, perché richiede loro di mettersi nel ruolo dei grandi che si prendono cura dei più piccoli, pensando e scrivendo storie che divertano e siano interessanti per dei bambini..



Nella foto la copertina del racconto

Questo racconto è stato scritto da Giovanna Gaetano, Stefano Anania, Milena Spinetti e Pina Aiello nell'ambito del Laboratorio di scrittura MiRacconto, condotto da Deborah Scanavino e Géraldine Bugada.

Lo scritto ha partecipato al concorso letterario per opere inedite "L'écrivain de la tour" piazzandosi al quarto posto.

Un ringraziamento particolare va a Marco Vuyet, artista e grafico professionista che, per amicizia e per un senso di solidarietà rispetto agli obiettivi sociali perseguiti dal Centro, ha messo gratuitamente a disposizione del gruppo la sua professionalità, il suo tempo e la sua pazienza per la realizzazione della copertina, espressamente richiesta per la partecipazione al Concorso.

La Salita

Anche oggi Marco percorre la stradina che lo separa dal teatro. Spinge la sua sedia a rotelle lungo la salita. È un po' faticoso, ma a lui piace attraversare il parco e sentire il profumo dell'erba e il canto degli uccellini. A quell'ora è tutto tranquillo, in giro c'è poca gente.

Marco è un violinista. È su una sedia a rotelle perché a 19 anni ha avuto un incidente, cadendo dagli sci durante una gara di discesa libera organizzata dalla scuola.

Da quando non cammina più ha capito quali sono gli amici veri e quali no. Ha capito cosa vuol dire essere arrabbiati veramente con il mondo. Ha capito che la rabbia può allontanare le persone che più si amano. La rabbia gli ha fatto perdere il suo primo amore e per un momento ha offuscato la passione per la musica. Dopo l'incidente, accecato dalla rabbia, ha abbandonato lo studio del violino e successivamente ha trovato un lavoro come collaboratore da un architetto. L'incarico gli piaceva, ma dopo un po' la musica ha cominciato a mancargli.

È stato a quel punto che ha deciso che la sua vita doveva andare avanti: ha ripreso a suonare il violino e ha ottenuto un lavoro in teatro.

Marco ha i capelli neri, gli occhi grandi e marroni con delle pagliuzze verdi. Veste sportivo, con dei jeans e una felpa multicolore. Porta sempre un cappellino a visiera con ricamato sopra lo stemma di una finestra aperta.

Oggi ha dimenticato i mezzi guanti di pelle nera con cui di solito protegge le mani quando spinge la carrozzina.

Sul sentiero del parco, poco lontano, c'è una ragazza mora con i capelli corti ricci ricci. Sta tornando a casa dopo aver lasciato l'ufficio. Lavora come segretaria in una pubblica amministrazione. È assunta a tempo determinato.

Pensa alla telefonata che ha ricevuto nel pomeriggio dall'ufficio del personale: le hanno comunicato che non le verrà rinnovato il contratto. La ragazza è preoccupata perché deve pagare le rate della sua Twingo. La macchina le serve perché deve andare tutte le settimane in una microcomunità a trovare la nonna alla quale è molto affezionata e che senza di lei sarebbe sola.

Le viene da piangere, cerca un fazzoletto nella borsa e le cade il rossetto.

Marco se ne accorge e la chiama: "Scusi, signorina, le è caduto qualcosa".

Alessia raccoglie il rossetto e rivolge un sorriso di ringraziamento a Marco. I due si guardano e i loro visi si illuminano di sorpresa. "Alessia!" esclama lui.

"Marco, sei proprio tu? - risponde lei meravigliata - Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo visti." "Ricordi quella volta a Messa?" le chiede Marco con un sorriso.

Andiamo nel mondo

segue da pag. 3

I due erano amici da piccoli. Frequentavano la stessa parrocchia e si vedevano tutte le domeniche alla messa delle dieci. Il parroco, don Luigi, era un uomo di mezza età senza capelli e con una voce forte e tuonante. Di vecchio stampo, in chiesa pretendeva silenzio e attenzione anche da parte dei più piccoli.

Un giorno, Alessia e Marco arrivarono alla funzione religiosa su di giri come possono essere i bambini che si divertono senza un motivo preciso. Per loro risultava impossibile stare fermi e zitti. Passarono tutto il tempo a chiacchierare e ridere come due sciocchi. Ad un certo punto, durante la benedizione, il prete, esasperato dal loro ridacchiare, disse forte:

"Adesso basta! Al parco a giocare ci andate dopo!"

Tutti risposero: "Amen".

Il prete arrossì, aggiunse che la messa era finita e di andare in pace, mentre Alessia e Marco continuavano a sghignazzare ancora più forte.

"Non riesco a smettere di ridere. Ogni cosa che dicevi era divertentissima" ricorda Alessia.

"È stato troppo forte", risponde Marco.

Alessia guarda Marco intensamente negli occhi. Non dice nulla rispetto alla sedia a rotelle e all'incidente. Non sa cosa dire, è successo quando loro si erano ormai persi di vista.

"È ora che mi rimetta in cammino o arriverò tardi a teatro – dice Marco con un sorriso, prima di abbracciarla – e potrebbero sgridarmi come faceva don Luigi"

Dopo aver lasciato Alessia, rimane da affrontare l'ultima parte del sentiero. Marco con la coda dell'occhio vede uno scoiattolo che sale velocemente sul tronco di un albero per raggiungere la sua tana.

L'uomo guarda la salita che deve affrontare e sospirando pensa che è proprio dura. Afferra le maniglie sulle ruote della carrozzina e con forza spinge in avanti le braccia. Pensa che la paura di cadere all'indietro non lo abbandonerà mai. In realtà non gli è mai successa una cosa simile, però il timore di perdere il controllo della sedia a rotelle un po' ce l'ha sempre.

Sa che fra poco gli faranno male le spalle e le braccia. Alla fine della salita si sente sempre stanco morto. È una delle situazioni più difficili da accettare per lui. È il momento in cui più si sente solo con sé stesso, il momento in cui maggiormente si rende conto di non essere più la persona che era prima dell'incidente.

Senza che Marco se ne accorga, da lontano una ragazza lo guarda. Nota la sua fatica. Le mani scivolano sulle maniglie di ferro, la carrozzina arranca lentamente e a strattoni.

Giovanna percepisce lo sforzo e si sente triste. Vorrebbe aiutarlo, chiedendogli gentilmente di poter spingere la sedia a rotelle fino alla fine della salita, chiacchierando con lui. Ma ha paura che l'uomo reagisca in modo brusco e rifiuti il suo aiuto scambiandolo per compassione.

Giovanna, avvicinandosi, prova una istintiva simpatia e decide di farsi coraggio e parlargli.

"Ciao, questa salita è molto ripida, posso aiutarti?" gli chiede sfoderando un sorriso luminoso.

Marco guarda con curiosità la ragazza. È davvero carina: ha i capelli corti scuri e due grandi occhi marroni molto espressivi. Porta un paio di jeans alla moda e una maglietta colorata.

"Grazie, ma sono abituato a fare questa strada tutti i giorni per andare in teatro" le dice, ricambiando il sorriso e indicando il violino attaccato alla sedia a rotelle.

I due cominciano a chiacchierare, lei camminando e lui spingendo la carrozzina, fino a quando non arrivano davanti al teatro dove si salutano. Marco si accorge che con quella ragazza accanto la salita sembra meno ripida e meno faticosa.

Anche Giovanna è contenta di questo incontro. Ha avuto modo di conoscere, anche se per pochi minuti, una persona simpatica e solare, che non le ha fatto pesare la propria disabilità. Aveva paura di un rifiuto brusco e invece Marco, anche se non le ha permesso di spingere la carrozzina, è stato molto gentile. Giovanna sa che tornerà al parco con la speranza di ricontrarlo e percorrere ancora quella salita con lui.

Le famiglie parlano

I tuoi occhi parlano

Per comunicazione si intende la capacità di ognuno di noi di rapportarsi con l'altro. La parola, come il corpo, rivela all'altro chi siamo. L'uomo è invitato ad esprimere la propria realtà personale attraverso la parola; è infatti per mezzo di essa che l'uomo riconosce la realtà che lo circonda. Ma quando questa manca? Noi, che abbiamo dei figli che non parlano, sappiamo forse più di altri quanto la parola sia importante e quanto, senza di essa, comunicare diventi una cosa realmente difficoltosa.

Pensiamo ai genitori che per la prima volta sentono il proprio figlio dire "mamma e papà", con quanta emozione vivono questo momento. Quante volte ho desiderato più di

ogni altra cosa sentire parlare Cristiana per sapere come sta. Lei con i suoi occhi azzurri, verdi, grigi secondo il suo umore, trasmette la gioia, la tristezza, il dolore, la rabbia. Il suo sguardo è per noi un libro aperto. Noi sappiamo quando è annoiata, infastidita, quando la persona che le sta accanto non è di suo gradimento, quando sta male. Ma la parola, un buongiorno, un ciao detto con affetto ci manca; manca soprattutto quando sta male e non si sa dove ha male. Esprimere lo stato d'animo è possibile anche senza la parola: le espressioni e la mimica di ognuno di noi sono comunicazione per l'altro. "Quante volte avrei voluto sentire la tua voce, avrei voluto sentire come stai." Con fatica ci si adegua al problema e ai

silenzi. Ci si sente impotenti, ma si ha voglia di reagire. "Poi arrivi tu con il tuo sorriso, ci abbracci forte forte e tutto svanisce e si trasforma in speranza che qualcosa accada".

Fernanda Rollando



In primo piano: gli occhi di Cristiana

Un bacio per dire di "sì"



Siamo i genitori di Matteo che è affetto da una sindrome molto rara e presenta molti problemi sia motori che intellettivi. A causa del suo handicap ha sempre avuto notevoli difficoltà nella comunicazione e quindi anche nella relazione. Ora ha 21 anni e manifesta a modo suo i suoi bisogni ed è la persona che si rapporta con lui che deve imparare a conoscere e ad interpretare i suoi segnali.

Anche i dottori quando andavamo alle visite ci domandavano come

facessimo a comunicare con Matteo; difficile da spiegare. Potremmo dire che Matteo non ha raggiunto lo stadio del linguaggio ma è rimasto a quello dei suoni significativi. Riesce quindi a comunicare il piacere, il dispiacere, l'attesa, l'ansia e stadi di felicità o infelicità. Ha la capacità di emettere vari suoni variando la posizione della bocca e il controllo del respiro e ciò è significativo perché ci porta ad un chiaro, seppur limitato, messaggio. Le espressioni stesse del viso ci permettono di leggere piccoli messaggi. In passato abbiamo provato a sperimentare l'utilizzo di due grandi tasti colorati uno per il sì e uno per il no, ma senza ottenere risultati soddisfacenti.

Per alcune richieste cerchiamo di distinguere il sì e il no con il nostro metodo "del bacio" e chiediamo così a Matteo se vuole una cosa, per esempio il gelato, di darci un bacio. La musica sarebbe un altro mezzo per

trovare una via di comunicazione e ci dispiace di non averla "sfruttata" al meglio. Spetta a noi cercare sempre nuove strategie perché lui utilizza quei pochi mezzi che ha a disposizione.

Ricordiamoci comunque che quando manca l'espressione verbale anche soltanto dallo sguardo e dalla luce degli occhi è possibile interpretare emozioni e stati d'animo. Un errore che alcune persone commettono è quello di pensare che siccome Matteo non parla probabilmente non capisca. L'invito che facciamo a tutti è quello di sforzarsi un po' per trovare una via di comunicazione anche con i soggetti che non parlano perché in qualche modo questo "è fattibile".

Un caro saluto da MATTEO, mamma e papà. Grazie.

Claudia Armani e Massimo Rial

Le famiglie parlano



Comunicare è vita

Ale aveva 3 anni e mezzo, era spastico, e tanto, tanto chiacchierone. Qualsiasi cosa gli si insegnasse la imparava, ancora oggi ricordo perfettamente cosa diceva. Poi, piano, piano, si è chiuso, ha cominciato a “dimenticare” le cose, ero sbalordita e spaventata.

Lo abbiamo portato in un Centro specializzato e così ho scoperto l'autismo. Terribile sentenza. Per più di vent'anni ho cercato di rimettermi in comunicazione con lui, senza riuscirci. Venivo presa per visionaria quando dicevo che era intelligente, e delle volte lo pensavo anch'io, ma non mi rassegnavo.

Sono stata bene fino a quando ho combattuto, poi mi sono rassegnata, e mi sono persa. Nel 2000 ero in grande crisi, avevo un pensiero fisso che mi tormentava: cosa hai fatto per Ale e per il suo autismo?

Mi è stato consigliato di separarmi un po' da lui, così sono andata a vedere Casa Betania, Lucia ha capito subito che ero disperata perché mi ha messo in mano un libro e mi ha detto: Leggilo, dà speranza. E aveva ragione, il suo titolo è *Figlia della luce*. Parla di una mamma che non accetta di non parlare più con la figlia autistica, e cerca in tutti i modi di ritornare a farlo e nel suo peregrinare ha trovato la Comunicazione

Facilitata. Subito ero incredula ma sono andata lo stesso a cercare chi fosse in grado di insegnarmi il metodo.

Gli abbiamo piano piano insegnato a scrivere con il computer, detto così sembra semplice, ma credetemi è stato complicato, anche perché, tutti quanti erano increduli, quello che scriveva Ale era troppo in contrasto col suo comportamento, io stessa avevo dubbi così continuavo a passare per folle.

Devo dare atto alle educatrici del C.E.A. di Aosta di essere state fin da subito disposte ad aiutarci, ma purtroppo, il metodo richiede un educatore a disposizione, e tanto tempo per esercitarsi e questo, vista la loro organizzazione è impossibile, se non facendo una ingiustizia nei confronti degli altri utenti. Continuano comunque a dare spazio al neuropsicologo che adesso si sta occupando di Ale e favoriscono le attività che fa fuori dal C.E.A..

Così abbiamo cercato altro aiuto e finalmente abbiamo trovato il Centro per l'Autismo di Verona e poi la dott.ssa Karen Faustini, logopedista che ci ha dato una grandissima mano e insieme a lei e al prof. Salomone e al dott. Cafforio, siamo riusciti a mandare a scuola Ale a tempo par-

ziale. Si è comportato bene ed è stato all'altezza della fiducia datagli.

E' stata una bella esperienza per tutti. La vita in casa nostra è cambiata, lo stesso rapporto con Ale è diverso, adesso ci capiamo, si comunica e quello che più conta, è, che Lui è più sereno e qualche volta, felici lo siamo tutti.

E' stata una scalata all'autismo dura, faticosa, però abbiamo camminato insieme, finalmente e accettato la sua disabilità, che è sempre lì, ma è meno sconosciuta, meno nemica; concludo dicendo che è stato duro, ma ne è valsa sicuramente la pena...

(Grazie ancora a Lucia, senza quel libro forse non ci sarei mai arrivata).

Claudia Bernardi.



Alessandro nel giardino del C.E.A. di Aosta



*Simona Seregni, "Figlia della luce"
tecnica: acrilico su tela*

L'intervista

Ivonne intervista Karen Faustini

Karen Faustini è la logopedista che da alcuni anni segue alcuni utenti dei C.E.A.. Siamo andati a intervistarla presso il suo ambulatorio al consultorio di Charvensod (Pont Suaz).

Al nostro arrivo siamo state accolte da alcune operatrici del consultorio (assistente sociale, fisioterapista) e da Karen, che ci hanno subito messo a nostro agio offrendoci un buon caffè caldo. Dopo alcune chiacchiere informali siamo passate nell'ambulatorio della logopedista. Siamo rimaste molto colpite: tutte le pareti della stanza erano ricoperte di coloratissimi disegni fatti dai piccoli pazienti di Karen.

Karen ci prende di sorpresa, ed è lei ad iniziare l'intervista chiedendo l'età a Ivonne.

K : quanti anni hai ?

I : quanti me ne dai?

Dunque....36 ?

Di più!

Di più? Non molti di più.....39 ?

Ancora di più !

Ancora di più ?! 42 ?

48 !!!

48 ? li porti egregiamente. Non li dimostri, ti ho dato 12 anni in meno !

Ora ti intervisto io: che cos'è la logopedia e a chi si rivolge?

La cosa più importante è che il logopedista è un professionista che ha studiato e si occupa di patologie che in qualche modo compromettono la capacità di comunicare. La logopedia ha lo scopo di **abilitare** o **riabilitare** la capacità di comunicare di una persona in difficoltà. Di solito si riabilita chi

ha perso questa facoltà, ma spesso abbiamo bambini che non riescono a comunicare (sono nati così) e devono apprendere a farlo. In questo caso si parla di abilitazione alla comunicazione. I miei pazienti hanno problemi molto diversi. Faccio degli esempi:

I sordi. Il logopedista insegna loro a parlare utilizzando i gesti. Infatti, all'università, i logopedisti studiano il linguaggio dei segni.

I balbuzienti. Il logopedista insegna loro a controllare le tensioni e le contratture muscolari che determinano il problema. Riteniamo di aver raggiunto un risultato anche quando il paziente continua a balbettare, ma non si vergogna più del suo problema. Infatti, insegniamo al paziente a superare l'imbarazzo che prova a causa della balbuzie, quando si trova in pubblico.

Le persone che usano la voce per lavoro come gli insegnanti, che a forza di richiamare gli studenti finiscono per diventare afoni.

Le persone che non possono o hanno difficoltà a parlare.

Come mai non possono parlare?

Alcune persone nascono con problemi neurologici (un danno cerebrale) e quindi non parlano, altre hanno malformazioni all'apparato fonatorio che impediscono loro di parlare bene.

Poi ci sono **i bambini** che vengono da me. Sono bambini che hanno difficoltà a leggere e a scrivere (dislessia) o che iniziano a parlare in ritardo: sono tanti.

Abbiamo anche **persone che a causa di incidenti o ictus** perdono la capacità di parlare.

Inoltre per le competenze anatomofisiopatologiche (studiamo anche otorinolaringoiatria), noi logopedisti ci occupiamo anche di deglutizione e quindi delle **persone che hanno difficoltà a mangiare** (disfagia).

Come me.

Quindi anche tu hai una logopedista che ti segue.

Sì. E quando ero piccola mi ha anche insegnato a leggere e a scrivere utilizzando un computer adattato alle mie esigenze.

Ed ora un'altra domanda. Come e perché hai scelto questa professione?

Quando ho finito le magistrali ho insegnato per un anno. Poi, siccome volevo continuare a studiare, mi sono iscritta al corso di logopedia perché mi sembravano interessanti le materie di studio, c'erano sia materie scientifiche sia materie umanistiche. Per accedere al corso bisognava superare un test di ammissione. Eravamo in 180-200 persone per 20 posti. Ho fatto il test di ammissione senza troppe speranze e quando sono andata a vedere i risultati (accompagnata da un'amica), non ho neanche guardato i primi 20 nomi ma solo quelli successivi. Siccome non trovavo il mio nome, sono ripartita dall'inizio dell'elenco: ero tra i primi 20!!! Ero incredula!

Se non avessi fatto il corso da logopedista, avrei studiato cinese o arabo.

segue a pag. 8



Ivonne e Karen il giorno dell'intervista

segue dalla pagina precedente

Adesso sto facendo un corso di cinese. Mi piacciono le lingue. Ho fatto logopedia perché è un lavoro pratico e in più con una lingua.

Che cosa vuol dire comunicare e come si può migliorare la capacità comunicativa delle persone disabili?

È la classica domanda che mi facevano agli esami comunicare prevede due persone e che il messaggio dell'una giunga in maniera efficace all'altra che a sua volta risponderà e così via. Comunicare è un'azione circolare. Mentre per migliorare la capacità comunicativa dei disabili significa non solo fornirgli degli strumenti (comunicatore, comunicazione aumentativa alternativa ecc.), ma anche lavorare sull'ambiente affinché chi si occupa di loro apprenda a capirli e a farsi capire. Quindi si lavora su due versanti: su chi ascolta e su chi parla.

Hai fatto fatica a entrare nel mio mondo?

Il tuo mondo? O i vostri mondi? Direi che ogni mondo ha la sua peculiarità, non esiste un unico mondo delle persone disabili. E comunque risponderai di no alla tua domanda. Non ho mai provato fatica semmai difficoltà, ma è l'aspetto che mi piace di più nel mio lavoro.

Sappiamo che hai seguito o stai ancora seguendo degli utenti dei C.E.A. affetti da autismo. Perché è così difficile comunicare con loro? Come si può superare questa barriera?

Per gli autistici è difficile comunicare perché fin da piccoli non riescono a capire cosa succede intorno a loro. Il primo intervento che si attua con un autistico è spiegarli cosa significa comunicare. Gli autistici non percepiscono che il linguaggio produce cambiamenti sull'ambiente. Essi pur avendo le nostre medesime potenzialità (in genere gli autistici comprendono quanto viene detto loro), hanno un cervello che funziona solo parzialmente e solo in un modo, inoltre la loro capacità di relazione già compromessa, rende diffi-

coltosa la comunicazione.

Se li si aiuta nella relazione, si incrementa la loro capacità comunicativa.

Altri hanno problemi aggiuntivi come ad esempio, difficoltà ad organizzare i movimenti della bocca per rispondere ad una nostra domanda, oppure non sanno organizzare i movimenti della mano per fare quello che gli viene richiesto. Sostenendoli fisicamente si migliora la loro precisione nel movimento. È un esempio la comunicazione facilitata: l'utente scrive al computer, mentre un operatore gli sostiene fermamente il gomito. La comunicazione facilitata non funziona mai se l'utente è da solo, è sempre necessario che ci sia qualcuno che lo sostenga fisicamente o anche solo verbalmente nei casi più lievi.

Quali sono le cose più difficili, curiose o belle nel tuo lavoro?

La cosa più emozionante nel mio lavoro è il momento in cui il bambino che seguo riesce a parlare per la prima volta. In questo lavoro sono una privilegiata. Infatti quando lavoro con i bambini non permetto a nessuno di assistere, neanche ai genitori. Quando i bambini sono soli con me danno il meglio di sé stessi.

Dentro un quaderno annoto tutte le frasi simpatiche che i miei pazienti dicono o le cose curiose che fanno. Non saprei quale scegliere perché sono tutte belle. Ve ne leggo una: una bambina mi chiede "cosa mangiano i girini? E non mi dire acqua perché non ti ho chiesto cosa bevono?". Siccome sono tante e tutte belle le cose che fanno o dicono i miei utenti, vi leggo l'ultima: un mio piccolo paziente entra nel mio studio trascinando la cartella per terra e dicendo che è stanco. Gli chiedo come sta e lui mi risponde "Ho rasentato per ben due volte la suina?"

Per te cosa significa essere una persona disabile?

Prima di frequentare le persone disa-

bili forse avrei saputo cosa dire. Ora frequentando quotidianamente il tuo mondo o meglio i vostri mondi penso che i disabili siano tante persone infinitamente diverse. Non penso a una categoria di persone, forse la caratteristica che vi accomuna di più è avere più necessità o bisogno di qualcuno che vi aiuti. Ma anche questo non è sempre vero. Non riesco a dare una risposta. Forse il disabile è una persona meno omologata alle altre e meno banale della gente che si incontra ogni giorno.

Hai mai aiutato un disabile, ad esempio, a scuola?

Andavo a scuola con M.S. Mi trovavo bene con lei. Noi compagni facevamo a turno per andarla a prendere fuori dalla scuola; non eravamo obbligati. M. era molto aggressiva, urlava tanto e ciò ci spaventava. Ma io non provavo timore. Un giorno mentre disegnavamo, M. si era fatta un autoritratto veramente somigliante e non pensavo fosse consapevole del suo aspetto (M. aveva una grave malformazione al volto). Questa è stata una lezione forte per me. In seguito, quasi vent'anni dopo, l'ho rivista, lei mi ha riconosciuto, chiamata per nome e si ricordava sia dei nostri compagni sia dei nostri insegnanti. Si ricordava anche di una mia caduta in bicicletta. Mi ha stupito che lei fosse così presente insieme a me a scuola. Pensavo fossimo due mondi paralleli, invece eravamo insieme a fare le stesse cose a scuola. Anche questa è stata una bella lezione.

Ivonne



L'avventura del fare

La comunicazione attraverso il suono: il percorso dei C.E.A.

A partire dalla prima metà degli anni novanta, con il graduale inserimento negli allora CSE (adesso chiamati C.E.A.) degli educatori professionali e con il successivo arrivo degli OSS (operatori socio sanitari), che hanno sgravato gli educatori dal carico di lavoro prettamente assistenziale, i gruppi di lavoro hanno potuto dedicare più pensiero e progettualità alle attività di tipo relazionale. Si sono intrapresi vari percorsi (psicomotricità, globalità dei linguaggi, drammatizzazione ecc.) portati avanti da specialisti o dagli stessi educatori professionali. Tra queste esperienze c'è stato un forte investimento ed evoluzione delle attività di tipo sonoro-musicale che da momento ludico si sono trasformate e strutturate, nel tempo, in attività volte a ricercare e favorire la comunicazione e l'espressione del proprio "sé".

Le prime iniziative musicali che ho condotto si sono svolte presso il C.E.A. di Châtillon, servizio in cui ho lavorato a partire dal 1995. In quel periodo il gruppo di lavoro ha pensato di elaborare meglio l'attività di canto. Il canto è stato arricchito nel repertorio e dall'uso della chitarra per l'accompagnamento rendendo l'attività più piacevole e strutturata. L'attività è diventata un appuntamento regolare ed è stata utile per animare svariati eventi quali: feste di compleanno, pranzi con i genitori degli utenti, gite con altri C.E.A., incontri con le scuole, ecc..

Un altro tentativo, sempre in quegli anni, di usare la musica è stato l'organizzazione di un'attività di musica ed espressione corporea. Questa iniziativa, con intenti ludici e senza obiettivi ambiziosi, ha messo in

luce il potenziale positivo che possono avere le attività espressivo/relazionali con il nostro tipo di utenza. Musica e movimento hanno coinvolto anche le persone più passive e/o "negative" e si sono sviluppate contatti e interazioni che non avvenivano nella quotidianità. E' da sottolineare come la musica, la danza e il movimento creassero un coinvolgimento emotivo molto forte nel gruppo e da parte di alcuni partecipanti in particolare. L'espressione musicocorporea sembrava abbattere alcuni blocchi e barriere facilitando, per alcuni utenti, la comunicazione. Da questa osservazione è emersa la necessità di una conduzione adeguata del gruppo per gestire e guidare eventuali scariche emotive eccessive.

A seguito di un percorso formativo di musicoterapia (che ho svolto presso la scuola di Assisi) si è iniziata una nuova esperienza e un nuovo percorso basato sull'uso consapevole dei suoni e della musica a scopo comunicativo/relazionale. Ho iniziato con alcuni trattamenti nella struttura di Châtillon e, dopo il diploma, gli interventi si sono ampliati sino a coinvolgere tutti i C.E.A..

Attualmente le sedute si svolgono presso i servizi C.E.A. di Aosta, Châtillon, Quart e Champdepraz, coinvolgono una trentina di persone circa in interventi individuali e di grup-

po. Le sedute sono a cadenza settimanale durano circa mezz'ora ognuna.

La musicoterapia è finalizzata a migliorare la qualità della vita delle persone. Nello specifico dei C.E.A., si perseguono queste finalità ricercando (con le tecniche specifiche della professione) contatti, interazioni ed espressione con quei pazienti che, a causa delle loro patologie, hanno dei limiti nella vita di relazione. L'approccio musicoterapico è di tipo attivo (modello del prof. Benenzon) cioè la comunicazione è ricercata attraverso l'uso del corpo in movimento e degli strumenti musicali; questi diventano i mediatori della relazione. Strumenti musicali, suono, prossemica, mimica sostituiscono la parola. E' un lavoro sulla comunicazione analogica: nell'improvvisazione con gli strumenti musicali emergono tutte quelle dinamiche di relazione proprie anche del linguaggio verbale. Musicoterapia, in questo caso, non vuol dire curare somministrando musica e neanche insegnare a suonare, ma ricerca di comunicazione attraverso l'uso dei suoni, timbri, ritmi, armonie melodie. Parallelamente alla musicoterapia, nei C.E.A., si effettua a cadenza regolare l'"attività musicale". Questa è un'attività di grande gruppo ha delle finalità di carattere ludico/animative si svolge in varie fasi. Il cuore dell'attività è, anche in questo caso, l'improvvisazione sonoro-musicale, momento dove si sviluppano le dinamiche comunicativo/relazionali



Corrado e Cristiana durante l'attività di musicoterapia

segue dalla pagina precedente

tra i partecipanti. Si sono formati due gruppi, ogni gruppo si riunisce due volte al mese coinvolgendo contemporaneamente utenti ed educatori.

Nel corso degli anni, sono state effettuate dai C.E.A., molte attività di animazione musicale che hanno coinvolto vari soggetti. Sono state fatte animazioni presso i centri estivi organizzati dall'oratorio di Donnas, presso il Forte di Bard, e vari interventi nelle scuole: asili nido, scuole materne, elementari, medie, superiori.

In alcune occasioni si è trattato solo di animare delle feste come evento finale di attività svolte dai servizi C.E.A. presso altri enti, in altri casi le animazioni erano il vero e proprio intervento. Sebbene queste attività siano rispondenti a dei macro obiettivi e alle finalità dei servizi, nello specifico il loro svolgersi è improntato sul contatto, l'interazione, la relazione, la comunicazione e l'integrazione tra i partecipanti attraverso la mediazione e la facilitazione di un setting corporo-sonoro-musicale.

Gli interventi di animazione musicale rispondono alle esigenze ed obiettivi dei C.E.A. di:

- avere visibilità all'esterno (territorio)
- aprirsi a nuove collaborazioni (lavoro in rete)
- offrire opportunità di incontro tra i nostri utenti e il mondo esterno
- favorire l'autostima dei nostri utenti valorizzando le loro potenzialità/competenze dandogli dei ruoli gratificanti
- avere un ruolo educativo nella società abituando le persone fino dalla tenera età a relazionarsi con la disabilità, con i limiti e le potenzialità;
- cercare nel nostro piccolo di incidere sull'immaginario collettivo relativo a queste problematiche sociali.

Date queste finalità il contenuto e lo svolgimento degli interventi possono espletarsi nella maniera più disparata.

Di recente abbiamo attuato vari progetti. Nelle scuole materne ed elementari abbiamo fatto più interventi dal titolo "La canna e la rugiada"; si tratta di una fiaba che viene raccontata, animata, musicata e cantata dagli stessi partecipanti.

Nelle scuole secondarie di primo e secondo grado abbiamo lavorato con un'attrice di teatro con la quale abbiamo costruito due brevi pièces che sono state recitate e "sonorizzata" cercando il più possibile di integrare il gruppo classe con i nostri utenti.

Queste due iniziative sono nate dalla richiesta di un'educatrice delle scuole che aveva l'esigenza di trovare delle strategie per integrare, nella sua classe di appartenenza, l'utente disabile da lei seguito. Abbiamo approfittato dell'occasione progettando un'animazione che coinvolgesse anche cinque utenti dei C.E.A..

Per tre anni consecutivi abbiamo attuato presso il Forte di Bard un intervento dal titolo "La montagna tra colore e musica". Il laboratorio è aperto a classi scolastiche che hanno al proprio interno dei disabili. L'obiettivo di questo lavoro è di rendere fruibile il museo del Forte anche a quei bambini che soffrono di problemi psicomotori. Il laboratorio segue varie metodologie (la "Globalità dei Linguaggi" e il "Compito reale") e l'intervento animativo/musicale è un supporto all'attività. All'interno di questo percorso (proposto dai C.E.A. di Hône e di Châtillon) sono ovviamente sempre presenti utenti degli stessi C.E.A. i quali hanno l'occasione, oltre che di sperimentarsi in nuovi contesti, anche di esprimersi con le loro competenze.

Per il futuro, oltre al mantenimento e alla prosecuzione di alcuni di questi percorsi, è in cantiere un libro che raccoglie fiabe, canzoni ed una serie di proposte animative di integrazione (anche musicali) che verranno sperimentate in incontri tra C.E.A. e scuole.



Valerio durante l'attività di musicoterapia

Alberto Ventrella

Da leccarsi i baffi...

Comunicare con il gusto

Il primo rapporto che un essere umano stabilisce con il mondo esterno avviene mediante il cibo: con il latte materno il neonato trova sazietà, rifugio, piacere, amore.

Un rapporto che anche nel tempo continua ad essere intimo e quotidiano e si arricchisce via via di significati simbolici e psicologici. Mangiare non è soltanto un gesto per “riempire” lo stomaco e far fronte alle necessità alimentari o al fabbisogno giornaliero di proteine, ma diventa un prendersi cura di sé e degli altri: pensiamo, ad esempio, alla cura che poniamo nell'apparecchiare la tavola per i nostri familiari o per gli amici e al piacere che proviamo quando ci sediamo al nostro posto e notiamo la tovaglia ben stesa, i tovaglioli piegati, i piatti, i bicchieri e le posate ben ordinate, l'acqua o la bevanda che preferiamo consumare e il pane, magari caldo, posto in un cestino a disposizione. Spesso ci sentiamo maggiormente appagati nel vedere con gli occhi e nel sentire con il cuore con quanta cura tutto questo è stato preparato per noi, che non nel mangiare una strepitosa porzione di lasagne, magari in piedi e in tutta fretta in un piatto di plastica. Anche al C.E.A. poniamo attenzione a questo aspetto: al mattino c'è sempre un momento che noi chiamiamo “accoglienza” durante il quale a tutti i presenti, operatori e utenti, viene offerto il tè o il caffè, un biscotto o una fetta di torta; l'obiettivo non è quello di fare la colazione, ma di ritrovarci nuovamente tutti insieme per affrontare un'altra giornata che può essere triste, allegra, bella, brutta, difficile, complessa o ricca di soddisfazioni. Ovviamente anche il palato vuole la sua parte!

Seppure l'avanzare della globalizza-

zione tende ormai a coinvolgere anche il senso del gusto, uniformandolo, resta vivo in ciascuno di noi il ricordo di sapori unici, conosciuti nell'infanzia e la voglia di ritrovarli, di rimettere in tavola piatti semplici dei quali custodire gelosamente l'originalità. A questo proposito anche al C.E.A. esigiamo una buona qualità del cibo che quotidianamente ci viene fornito e, anche per le persone che hanno difficoltà di deglutizione e che, quindi, necessitano di alimenti frullati, poniamo cura nella preparazione, separando le porzioni e garantendo la giusta consistenza, l'integrità e la varietà dei gusti.

Che dire, poi, del cibo quale strumento di comunicazione, accoglienza, condivisione, amicizia... A chiunque venga chiesto quale sostantivo associare al termine “cibo”, ognuno darà una risposta dal carattere positivo: stare insieme a tavola costituisce, normalmente, un momento di gioia e di convivialità durante il quale l'unione e la solidarietà si rafforzano. Il pasto, ormai si sa, è un momento estremamente importante e delicato

allo stesso tempo: è proprio per questo motivo che al C.E.A. poniamo attenzione a come si apparecchiavano i tavoli, a quali commensali sedere vicini, ai tempi e alla modalità della somministrazione del cibo. Ma non solo: cerchiamo di garantire un clima sereno utilizzando un tono di voce tranquillo, facendo discorsi semplici e che possono coinvolgere tutti; cerchiamo, insomma, di creare un contesto il più possibile familiare perché siamo consapevoli che attraverso il cibo passano molto più che elementi nutritivi. Non è necessario essere grandi chef per comunicare con la cucina: la voglia di dimostrare attenzione ed affetto a chi ci sta vicino può passare anche attraverso un piatto di spaghetti al pomodoro o una semplice macedonia preparata tutti insieme... Infatti provare a confezionare le pietanze unisce e diverte! E ogni tanto anche al C.E.A. ci proviamo perché cucinare è uno dei modi di voler bene e di dimostrarlo. In occasione del Natale, vi proponiamo una semplice ricetta da realizzare all'insegna della festa, dello stare insieme e del volersi bene... la fondue au chocolat.

Marina Fassoni e Lara Andriolo

Fondue au chocolat

Ingredienti

- 200 g di cioccolato fondente
- 1 dl di latte (o panna fresca)
- frutta a piacere

Preparazione

Sciogliere a bagnomaria 200 g di cioccolato fondente insieme a 1 dl di latte o di panna fresca.

Mettere la crema in quattro ciotoline e servirla accompagnata da degli spiedini di frutta mista.



Si possono usare fragole, spicchi d'arancia e mandarini, lamponi, kiwi, banane, pezzetti di mela, pezzetti di pera, datteri e ananas.

Si può servire la crema anche accompagnata da frutta secca, frutta candita o disidratata.

Un'altra idea può essere quella di servirla accompagnata da dolci come amaretti, frollini, meringhe e torte.

Se invece in casa avete un kit da fonduta, versare il cioccolato fuso nella ciotola e intingere i pezzetti di frutta e i dolci con le apposite bacchette.

Le frasi celebri

“...in corridoio c'è l'ascensore che parla!!”

Anche in questo numero vi proponiamo alcune battute spiritose di alcuni utenti dei C.E.A. di Hône, Aosta e Quart.

Dopo pranzo un'educatrice sta giocando a carte con 3 utenti. Dopo alcune mani Dario si stanca e lascia il tavolo dicendo: “vado a giocare a solitario con Fanny!”.

Sempre Dario, uscendo dal bagno, sente che si sta par-

lando di lui e dice: “ho sentito la mia voce invano!”.

Sandra davanti ad un bel piatto di ravioli al ragu' esclama con un sospiro: “che stress è la vita!”

Cristina nel fare un cruciverba, domanda: “Vivono nel capoluogo ligure”

Alex: “I pesci”.

Erminia: “per il mio compleanno voglio andare a cena alla Costa Azzurra” (al posto della

Grotta Azzurra).

Erminia rivolta ad Anna che è appena rientrata dalle ferie: “finite le ferie? Sono andate bene? Si vede: sei bella bionda!”

Nel momento del dopo pranzo, Gloria richiama l'attenzione di tutti nel salone:

“In corridoio c'è l'ascensore che parla!” (Vania era bloccata nell'ascensore e chiedeva aiuto!!)

**Una vita senza allegria
è come una lampada senz'olio.**

Sir Walter Scott

L'angolo del cuore

Comunicare con la poesia

La poesia è, nella comunicazione, una vasta area di possibile esperienza: il codice che essa sceglie per parlarci non è quello razionale e finalizzato del quotidiano, ma quello dell'emozione, del sentire che ci induce a guardare e comprendere ciò che risuona oltre la dimensione rigorosa e sensata del vivere ordinario. La poesia suggerisce, non svela i significati, sicché il lettore può integrare e interpretare il messaggio secondo la propria esperienza oppure facendosi trasportare dalla musica che il suono delle parole ed il ritmo dei versi insinua: la comunicazione si fa più aperta e polisemica, in grado quindi di raggiungere le sensibilità più diverse.

In questo numero vi proponiamo due poesie di Claudia, che ha gentilmente collaborato con noi per la rubrica “L'angolo del cuore”.



Girotondo insieme a te

Girotondo insieme a te per sorridere
È un momento dell'animo profondo per rivivere.
Girotondo insieme a te saltellando
Mano nella mano in cerchio ci animiamo ballando.
Girotondo insieme a te per un giorno
Lungo è il cammino, ma io ritorno.
Girotondo insieme a te per comunicare
Questa è la meta, insieme ci possiamo arrivare.

Sotto Claudia, autrice delle poesie



Gridiamo

Gridiamo al dolore
in alto sospeso rivolgiamo il cuore:
Gridiamo al mondo
nella certezza non vinco e in un abisso piombo.
Gridiamo ai potenti,
fino in fondo stringiamo i denti.
Gridiamo all'ingiustizia
i cuori solitari aspettano una notizia.
Gridiamo ai perdenti
lasciate spazi agli intenti.
Gridiamo alla tristezza
vicino al mare io sento l'ebbrezza.
Gridiamo alle sconfitte
le mie speranze da tempo inibite.
Gridiamo al male del mondo
la mia battaglia vale, io inseguo un sentimento profondo.
Gridiamo agli oppressi
quel viale è ancora triste con i suoi cipressi.

Camedda Rita Claudia, nata a Torino il 9 giugno 1961, scrive poesie da 14 anni. Le sue opere trattano dell'amore, dei temi esistenziali dell'individuo e della solitudine. Da alcuni mesi scrive recensioni di libri di scrittori valdostani e di spettacoli teatrali della Saison Culturelle.

Spazio al pensiero

Comunicare nei C.E.A.

Quando si varca la soglia del C.E.A., si sente la curiosità, ma insieme l'impegno e la fatica, di mettersi in relazione professionale con l'altro e di prestare attenzione ad una comunicazione non così semplice da decifrare e da interpretare. L'altro è l'ospite che ha una disabilità, il collega con cui si collabora quotidianamente, i familiari degli utenti con cui si instaura un rapporto continuativo di scambio che, a volte, può sfociare nella conflittualità.

Nel corso degli anni, il nostro lavoro, ha sempre più teso alla riflessione sulle modalità per entrare in comunicazione ed in relazione con gli utenti che ospitiamo: un buon numero delle persone che frequentano il Centro non parlano, parlano a fatica o utilizzano segni non convenzionali; un'altra parte di essi non sempre sa far corrispondere le parole adeguate all'espressione del loro pensiero e del loro percepire. Spesso, quindi, ci troviamo di fronte ad un muro che non è costituito esclusivamente dall'assenza di parole, ma anche dal divario tra il nostro e l'altrui sentire. In genere, infatti, nel momento in cui ci si mette in ascolto dell'altro, si utilizzano, anche inconsapevolmente, delle *griglie interpretative* della realtà che fanno riferimento alla propria esperienza, alla propria visione del mondo: quando noi non riusciamo a includere il messaggio che il nostro interlocutore ci manda in questa griglia interpretativa, non riusciamo ad entrare in comunicazione in maniera efficace o, addirittura, sospendiamo la comunicazione.

Il comunicare con l'altro ci rimanda, allora, ad una sensazione di inadeguatezza e di mancanza e ci pone di fronte ad un'ampia area di riflessione in relazione alla costruzione di *contesti comunicativi* "altri" che includano anche trame di decodifica alternative. Ecco aprirsi uno scenario in cui noi, come operatori del C.E.A., ci specia-

lizziamo, cerchiamo strategie per predisporre spazi in cui la comunicazione diventi parte pregnante della riabilitazione educativa.

Nel corso degli anni abbiamo, quindi, predisposto veri e propri *setting comunicativi* individuali e di gruppo con obiettivi e finalità specifici che rispondono a bisogni differenziati e sfaccettati. Il colloquio individuale, il massaggio, la Psicomotricità, Raccontarsi, il Gruppo di Riflessione, ciascuno con una diversificazione dei codici e dei linguaggi rispondenti alle sensibilità e predisposizioni dei singoli, hanno l'obiettivo di creare *brecce comunicative* sempre più ampie in cui si possa inserire una relazione significativa terreno di scambio reciproco. Il fatto di aver percepito quest'area di lavoro come fondamentale per l'evoluzione del contesto educativo ed assistenziale in cui siamo immersi, ci ha permesso di valorizzare e dare spessore anche a tutta una serie di atti e comportamenti quotidiani che potrebbero, invece, essere banalizzati per la loro consuetudine. Il momento del pasto, l'igiene, la cura del corpo recuperano così tutta la loro portata comunicativa e ci pongono in una dimensione di *ascolto attivo* volto alla comprensione dell'altro.

Queste azioni, se comprese nei loro stratificati significati, ci impongono di riconoscere messaggi sedimentati nel tempo dalla cultura: cosa significa igiene e cura della persona per me operatore? E per il mio collega? Di quali significati lo arricchisce l'utente? Quale valenza assume questo gesto se compiuto dalla madre? Qual è il senso che prevale nella cultura contemporanea in relazione alla cura?

Il nostro lavoro riguarda anche la comunicazione con il contesto di vita dell'utente all'esterno del C.E.A.: con i familiari e con le diverse figure professionali che condividono con noi parti del progetto individuale tessiamo una rete di relazioni che incidono sulla



tipologia e sulla qualità dei nostri interventi. Creare spazi di comunicazione e di confronto specifici per avvicinare realtà e mondi che utilizzano linguaggi diversi, ad esempio quello familiare o quello utilizzato da professionalità differenti dalla nostra, ha come obiettivo di costruire insieme momenti di autentica comprensione reciproca come base di un pensiero il più possibile comune e partecipato.

Con questo intento abbiamo proposto ai familiari alcuni interventi con figure professionali specifiche (fisioterapista e logopedista) per condividere anche con loro conoscenze e strategie da attuare sia al Centro che a casa.

Un altro aspetto della comunicazione che abbiamo particolarmente curato, durante le riunioni con i familiari, è stato quello relativo ai contenuti e ai supporti utilizzati. Abbiamo realizzato incontri a tema e su attività specifiche fornendo spunti teorici su cui riflettere insieme; abbiamo scelto di mettere maggiormente in gioco la sfera emotiva grazie all'utilizzo di immagini e materiali con più intense peculiarità evocative. Questa modalità ha aperto uno *spazio comunicativo* fatto di stupore, riflessione, domande, curiosità che riesce a contenere e raccogliere al suo interno un sentire dell'altro anche diverso dal nostro. Questa impostazione comporta necessariamente, anche da parte nostra, sia a livello individuale che di gruppo, un continuo sforzo per tenere insieme il nostro e l'altrui modo di leggere e interpretare le vicende quotidiane legate al nostro operare ponendo la dovuta attenzione a non rimanere intrappolati nel giudizio.

Monica Guttero e Lara Andriolo

Sbirciando qua e là

Il nuovo C.E.A. di Châtillon

Gli utenti e gli operatori del C.E.A. di Châtillon sono contenti di potervi mostrare il nuovo centro ristrutturato, sito in via Chanoux 181, che è stato inaugurato ufficialmente il 6 novembre 2009, ma già abitato da noi da aprile.

Il trasloco non è stato cosa facile: insieme, utenti e operatori, abbiamo preparato grandi scatoloni capaci di contenere tutto il nostro materiale. Avevamo la sensazione di non arrivare mai alla fine, mancava sempre un pezzo, ma non ci scoraggiavamo e continuavamo. Ognuno aveva il suo compito: chi riempiva le scatole, chi imballava, chi spostava il

materiale e chi eliminava gli oggetti che ormai non servivano più. Vivevamo un'aria di allegria, ma anche di stanchezza, non ci arrendevamo e continuavamo. Gli scatoloni sembravano non finire mai. La curiosità di poter vedere il nuovo centro si faceva sempre più grande.

La responsabile del centro ha seguito alcune fasi della ristrutturazione, ha scelto, confrontandosi con gli altri operatori, il colore delle pareti, l'arredamento e la sua disposizione. Aveva già visto il nuovo centro finito, ma cercava di non rivelare niente, doveva essere una sorpresa!!

Gli operatori sistemava-

no, parzialmente, i nuovi locali, svuotavano una parte degli scatoloni e aspettavano gli utenti per terminare il lavoro. Il centro doveva, comunque, essere un po' accogliente e poco caotico all'arrivo degli ospiti. Grande era la felicità. Si respirava un'atmosfera nuova: si stava condividendo un momento tanto atteso. Eravamo tutti un po' frastornati, avevamo bisogno di adattarci alla nuova sistemazione.

Un piccolo gruppo proseguiva nel riordino, mentre un altro preparava alcuni quadretti per allestire le pareti. C'era il desiderio di familiarizzare al più presto con la nuova struttura.

Arriva il giorno dell'inau-

gurazione siamo tutti pronti, allestiamo il locale del rinfresco, mentre il C.E.A. di Aosta prepara il buffet e il gruppo Taxi Orchestra, che ringraziamo caldamente, suona per noi e per i nostri ospiti. E' sempre bello constatare come i servizi collaborano a stretto contatto utilizzando le diverse competenze acquisite negli anni. Ci viene dato dall'Amministrazione Regionale un cerimoniale da seguire: i veri protagonisti siamo noi! Ognuno ha il suo ruolo: Alberto, Marco, Antonino tengono il nastro, Antonio porta il cuscino con le forbici, Christian, Diego, Loredana, Patrizia e Karen fanno gli onori di casa.

Ci siamo proprio tutti!

Carola Felappi



Nell'ordine: il taglio del nastro con Albertino e Marco, i "Taxi Orchestra", l'Assessore Albert Lanièce, il Direttore Gianni Nuti, la Capo Servizio Paola Davico, il Sindaco Giuseppe Moro e gli ospiti all'ingresso del C.E.A.



Lavori di falegnameria al C.E.A. di Hône

Da alcuni anni, nel periodo estivo, il C.E.A. di Hône realizza dei lavori di ristrutturazione delle staccionate di Chevrère, una frazione di Champdepraz, situata a 1300 metri all'interno del Parco del Mont Avic. Il lavoro, coordinato dal falegname Gino Chabod, si realizza attraverso diverse fasi: tagliare gli alberi (castagno nel periodo invernale) e scorticarli; segare, rifinire e trasportare il legname; togliere la vecchia staccionata e scavare il terreno per la nuova; preparare il cemento, inserire i piantoni e avvitare le traverse di legno.



Raffaele e Fabrizio preparano il cemento



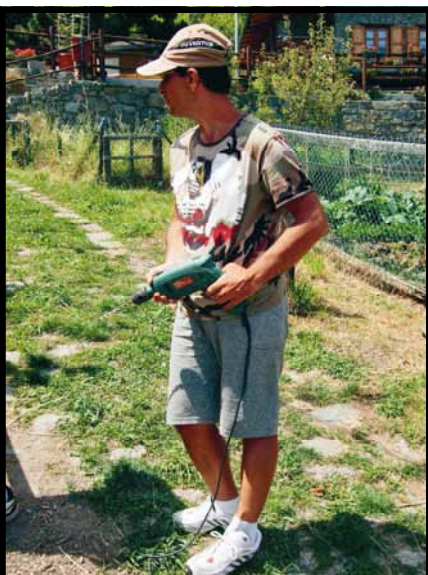
Gino e Fabrizio mettono i piantoni



Alex e Gino tagliano il legname



In alto: Alessandro, Fabrizio e Gino piantano le traverse



In basso a sinistra: Alessandro utilizza un avvitatore

Arrivederci al prossimo giornalino!

La redazione:

Ivonne, Giuliana, Lara, Monica

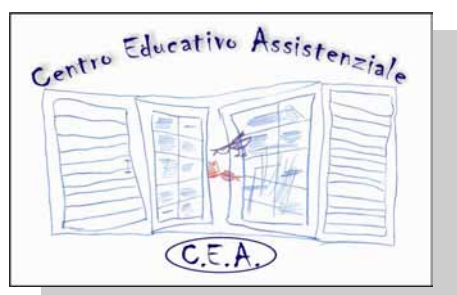
Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

i colleghi dei C.E.A. di Aosta, di Châtillon e di Hône-Champdepraz, Dario, Ermينيا, Sandra, Gloria, Alex



Un ringraziamento particolare alle sig.re Fernanda Rollandoz, Claudia Bernardi, Claudia Armani, al sig. Massimo Rial e alla sig.ra Claudia Rita Camedda

Tanti auguri a tutti voi di Buon Natale e Felice Anno Nuovo



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chamoux n. 181

C.E.A. di Hône, via Aosta n. 4

Sede di Champdepraz, località Viéring

C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti: C.E.A. di Quart

tel. 0165-765651

E-mail: cea.quart@regione.vda.it